



Rivista N°: 3/2018  
DATA PUBBLICAZIONE: 28/07/2018

AUTORE: Francesco Cerrone\*

## INTORNO AL VICO DI GIUSEPPE CAPOGRASSI\*\*

*Sommario: 1. Il problema vichiano dell'individuo nella filosofia di Capograssi – 2. Mondo sociale, esperienza, prassi: Vico e Marx – 3. Esperienza giuridica e scienza del diritto: l'azione umana e il problema dell'ordine – 4. Ancora sul lavoro della scienza e sui limiti dei suoi concetti*

### 1. Il problema vichiano dell'individuo nella filosofia di Capograssi

Nella sua *Introduzione* alla riedizione, per Giuffrè, nel 1962, de *Il problema della scienza del diritto* di Giuseppe Capograssi – originariamente pubblicato nel 1937 – Pietro Piovani qualifica il suo Maestro “più vichiano di Vico”<sup>1</sup>. In effetti, che Vico sia una presenza decisiva nella riflessione di Capograssi è osservazione diffusa e condivisa da tutta la letteratura, ormai cospicua, dedita al pensiero del filosofo e giurista di Sulmona. Secondo Biagio De Giovanni “non si potrebbe ricordare un altro caso, nella storia del pensiero italiano su Vico, di più integrale compenetrazione, per cui Vico è in realtà dappertutto nel pensiero di Capograssi, e risulta estremamente difficile delimitarne il significato”<sup>2</sup>. E' forse possibile però, al prezzo – certo – di una qualche temerarietà, tenere da parte le difficoltà e sintonizzarsi su quella segnalata compenetrazione per provare a coglierne le tracce.

Vorrei partire da alcune brevi osservazioni di ordine generale: la natura umana ed il suo rapporto con l'intero cosmo erano stati problemi fondamentali del Rinascimento, meditati sulle eredità del platonismo, della metafisica aristotelica e del cristianesimo. La filosofia moderna aveva infine elevato l'uomo, l'essere pensante, al di sopra della natura o, se si preferisce, al suo centro. Questo antropocentrismo trovava, secondo Cartesio, la sua giustificazio-

---

\* Ordinario di Istituzioni di Diritto pubblico nell'Università di Perugia.

\*\* Relazione al seminario *Il pensiero e l'opera di Giambattista Vico*, Associazione Italiana dei Costituzionalisti-Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli, 25 maggio 2018.

<sup>1</sup> P. PIOVANI, *Introduzione* alla nuova ed. di G. CAPOGRASSI, *Il problema della scienza del diritto*, Milano, 1962, p. IX. Si v. anche, dello stesso P. PIOVANI, *Itinerario di Giuseppe Capograssi*, in *Riv. int. fil. dir.*, 1956, pp. 417 ss., ora anche in F. TESSITORE (a cura di), *Pietro Piovani. Per una filosofia della morale*, Milano, 2010, pp. 1059 ss., in partic. pp. 1063 s.: “Vico non è un autore ma l'autore di Capograssi, il più congeniale: congeniale nel perenne rimuginare alcuni grandi temi, in cui tutto rientra; congeniale nella capacità di legare, nell'unità della storia concreta dell'uomo, filosofia e giurisprudenza; congeniale nella volontà di andare a cercare il vero e il certo nelle strade battute dalla povera gente, che quotidianamente, vivendo il proprio destino, silenziosamente conviene nelle idee che presiedono allo sviluppo dell'uomo o che, abbandonate e tradite dall'uomo, gettano l'umanità nelle catastrofi in cui essa sembra, di tanto in tanto, sprofondare”.

<sup>2</sup> B. DE GIOVANNI, *Vico e Marx: due 'Autori' di Capograssi*, in F. MERCADANTE (a cura di), *Due convegni su Giuseppe Capograssi*, Milano, 1990, p. 319.

ne nella autocoscienza soggettiva, nel principio del *Cogito*. Ma l'osservazione delle cose convinse che l'essere umano porta in sé, oltre che la capacità di pensiero, un groviglio di passioni che lo tengono a distanza dalla razionalità e che rischiano di precipitarlo nel conflitto distruttivo. L'uomo-belva, che fa a pezzi il suo simile, non può trovare salvezza per Hobbes, come ben sappiamo, se non cedendo alla onnipotenza del dio terreno, del Leviatano<sup>3</sup>. Questo esito così terribilmente frustrante per l'individuo, destinato inesorabilmente a cozzare contro le sbarre della società nonostante la sua proclamata "centralità", la sua capacità di ragione; destinato a trovare requie solo nella resa, incontra il suo coronamento nell'idealismo e nel concetto dello spirito assoluto. Il Capograssi delle *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi* poteva infatti scrivere: *"Il pensiero moderno parte sì dallo spirito individuale visto e ridotto al suo atto essenziale di pensiero ma appena rivelatogli questo atto dichiara all'individuo che deve essere superato e quindi lo corona per scoronarlo, lo esalta per umiliarlo, anzi per annientarlo. La vita diventa così nello stesso tempo una consacrazione ed una svalutazione. La vita diventa la vita dello spirito assoluto, ma come opera dello spirito individuale sfuma e perciò perde ogni interesse per l'individuo perché l'individuo sa che per lui quella vita è invano, per lui quella vita non è perché egli è destinato a passare come momento e a perdersi nell'assoluto"*<sup>4</sup>. Le *Riflessioni* sono del 1921 (Capograssi aveva 32 anni) ed era certamente quello il tempo del neo idealismo che appariva allora culmine degli orientamenti filosofici, sicché questo aiuta a meglio comprendere le valutazioni di Capograssi, già critico nei confronti dell'idealismo, dopo una sua primissima fase di adesione al pensiero di Benedetto Croce. Alcuni anni più tardi, nel libro che rappresenta forse il frutto più ricco della sua riflessione filosofica, Capograssi può annotare, ancora sulla medesima sintonia: *"per tutta la speculazione moderna la vita è comunque o ragione sperimentale o attività universale e il carattere essenziale di questa attività è di contenere l'individuo, di avere in sé l'individuo come momento provvisorio, di risolvere in sé l'individuo. Nelle sue correnti più profonde la speculazione moderna è tutta una negazione della individualità umana come realtà sostanziale, come centro operante e durevole di esistenza nel seno della vita"*<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Questo riferimento ad Hobbes, a proposito della contraddizione fra razionalità e passionalità umana, non è però inconsapevole delle altre suggestioni accolte nel pensiero vichiano, specie di quelle di Pufendorf e di Grozio (quest'ultimo, si ricorderà, uno dei *quattro autori* di Vico, insieme a Platone, Tacito, Bacone): si v., al riguardo, G. FASSO, *I "quattro autori" del Vico*, Milano, 1949, *passim*.

<sup>4</sup> G. CAPOGRASSI, *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi*, in ID., *Opere*, I, Milano, 1959, p. 371. Nelle *Riflessioni* Capograssi sottolinea esplicitamente il distacco fra Cartesio e Vico: *"mentre Vico concepì il titanico disegno di ritrovare la mente umana nella pienezza della sua natura dentro la vita storica parimenti concepita nella pienezza delle sue vitali manifestazioni, Cartesio e gli altri vollero ritrovare la verità in quella esangue realtà che è la nuda esistenza del soggetto pensante"* (p. 331). Si v. anche, a commento di queste pagine capograssiane, le riflessioni di F. MERCADANTE, *Fiat aequalitas. L'individuo tra diritti e bisogni*, in ID. (a cura di), *Due convegni su Giuseppe Capograssi*, cit., pp. 1177 ss.; F. TESSITORE, *Capograssi e il collettivismo dell'azione: i contatti ideali con Vico, Hegel, Proudhon e Marx*, in AA.VV., *La filosofia dell'esperienza comune di Giuseppe Capograssi*, Napoli, 1976, pp. 65 ss., spec. 69 ss. Coglie perfettamente il distacco del Capograssi delle *Riflessioni* dalla sua *"crisalide idealistica"* E. OPOCHER, *Giuseppe Capograssi filosofo del nostro tempo* (1989), in ID., *Giuseppe Capograssi filosofo del nostro tempo*, Milano, 1991, pp. 20 s., sottolineando che, per Capograssi, *"lo spirito non è concepibile se non nell'individualità"* e che può, vichianamente, essere conosciuto *"solo nelle azioni che ne discendono"*.

<sup>5</sup> G. CAPOGRASSI, *Analisi dell'esperienza comune* (1930), in ID., *Opere*, II, cit., p. 6. Su questo partire del pensiero moderno dall'individuo per poi spossessarlo della sua stessa individualità, immergendolo con Hegel

Si darebbe, a questo punto, tutto uno spazio di riflessione sulle aperture di Capograssi alla cultura filosofica europea, specie a partire dall' *Analisi dell'esperienza comune*, se è vero, come è vero, che questo libro è l'opera in cui "il suo programma fenomenologico-esistenziale è perseguito con più evidenza" e che in Capograssi è "vivo il proposito di disegnare una fenomenologia dell'esistenza"<sup>6</sup>; ma questo spazio è qui destinato a restare vuoto, un po' per ragioni di tempo ma ancor più per ragioni di competenza, nella convinzione che altri più qualificati hanno provveduto già, e potranno ancora dedicarsi a situare il pensiero di Capograssi nel quadro del pensiero filosofico europeo della prima metà del novecento.

Restiamo, invece, ancora sull'individuo perché questo tema ci introduce agevolmente al Vico di Capograssi: "Vico è un pensatore alla Pascal: nello sforzo d'esprimere l'estrema complicazione della vita, mantiene la melodia interna della semplicità dell'essenza. Nelle Degrinità egli parte dall'individuo, tutto preso nelle necessità e utilità della vita...tutto preso nelle passioni, e quasi preso in una specie di piano inclinato di cadute, per il quale dai goffi ed immani come i Polifemi, dai valorosi ed orgogliosi come gli Achilli, dai giusti ed umani come gli Aristidi, si arriva ai dissoluti e sfacciati come i Neroni"<sup>7</sup>. Le note di questa melodia sono quelle che abbiamo visto, le necessità della vita, le passioni, il piano delle cadute, dal bestione iniziale al Nerone dissoluto, note tragiche che si dipanano sullo sfondo di una armonia intessuta di tutti gli accordi della visione filosofica vichiana e il Vico di Capograssi – è stato già notato – è un Vico tragico<sup>8</sup>, che egli accosta a Shakespeare. Ma questo interesse di Vico per l'aurorale, il germinale, non è puramente genetico, poiché in questa dimensione di "nascimento" – per usare l'espressione dello stesso Vico – egli "cerca e trova l'intimo razionale, nascosto nelle ragioni profonde delle origini"<sup>9</sup>, egli "vede la storia come ordine...vede tutto un

---

in una realtà universale, Capograssi si era già soffermato nelle *Riflessioni* (v. pp. 331 ss.). Commenta queste pagine di Capograssi B. DE GIOVANNI, *op. cit.*, pp. 332 ss., secondo il quale "il pensiero moderno nasce in qualche modo con il suo principio di crisi, con la necessità di rendere esteriore quella libertà che voleva realizzarsi come principio interiore...Il paradosso suo è proprio qui: che da un massimo di interiorità, da un massimo sforzo verso l'interiorizzazione, esso dovè consegnarsi all'esteriorità della potenza e dello Stato" (p. 332). Si v. anche le riflessioni di G. CALABRO', *Capograssi e le filosofie della vita*, in AA.VV., *La filosofia dell'esperienza comune di Giuseppe Capograssi*, cit., pp. 237 s., che si sofferma sulla polemica capograssiana con il razionalismo moderno. La distanza di Capograssi da un soggetto che sia "il frutto delle astrazioni teoriche" è colta da P. GROSSI, *Uno storico del diritto in colloquio con Capograssi*, in *Riv. int. fil. dir.*, 2006, p. 15.

<sup>6</sup> Così P. PIOVANI, *Una analisi esistenziale dell'esperienza comune*, in AA.VV., *La filosofia dell'esperienza comune di Giuseppe Capograssi*, cit., p. 21.

<sup>7</sup> G. CAPOGRASSI, *L'attualità di Vico*, in *Opere*, IV, cit., p. 399. Sul vichismo e gli studi vichiani di Capograssi si v., diffusamente, F. TESSITORE, *Capograssi nello storicismo*, in ID., *Dimensioni dello storicismo*, Napoli, 1971, pp. 213 ss.

<sup>8</sup> P. PIOVANI, *Capograssi e Vico*, in *Boll. del centro di studi vichiani*, 1976, p. 199

<sup>9</sup> P. PIOVANI, *op.loc.ult.cit.* Si possono così apprezzare differenze ma forse anche accostamenti intercorrenti fra l'interesse capograssiano per il Vico che tratta delle origini e gli orientamenti interessati alla teoria antropologica della *Scienza nuova*: v., per es., A. BATTISTINI, *Vico tra antichi e moderni*, Bologna, 2004, p. 61: "La teoria antropologica della Scienza nuova che, per altro comune ad altri studiosi del Settecento, fa esordire la civiltà nell'attimo in cui con lo spaventoso effetto del primo tuono e del primo fulmine il bestione diventa uomo scoprendo la divinità e la religione potrebbe essere avvicinata all'ipotesi astronomica del Big Bang, nel senso che quel momento mitico è una specie di esplosione di energie immaginose e ingegnose di cui, pur nell'estrema dilatazione del tempo, rimane traccia nel codice genetico dell'umanità, irradiandosi fino ad oggi, nonostante il suo indefinito impallidire".

*mondo ordinato: ordine di giurisprudenze, ordine di culture*<sup>10</sup>. In fondo, annota finemente Capograssi, se l'individuo è quello sopra descritto dovremmo concludere che Vico è un utopista se egli vede, nonostante quell'individuo, un mondo di ordine. Ma il fatto è che, a differenza degli utopisti, che costruiscono il proprio mondo con la fantasia, Vico costruisce la propria utopia reale con il mondo storico e sappiamo come nasce questo mondo per Vico. Esso nasce dal terrore del bestione di fronte alla morte, da un individuo-bestione come quello di Hobbes, poiché è a partire da questo terrore che egli inizia a pensare umanamente e nasce come uomo, ed è questo *"pensiero umano nascente"*, secondo Capograssi, quel che interessa Vico. La città sociale nasce e *"la cura di Vico è coglierla in quel primo filo d'alba ... quando nasce questo primo filo di pensiero [e] con esso la storia. Vico è il poeta dell'alba. Il giorno fatto, il giorno pieno, tutto ciò che è dispiegato non lo interessa. Lo interessa il nascente del primo filo di luce: il pensiero umano nascente"*<sup>11</sup>, intravisto oltre il terrore della morte. E' da questa esperienza originaria che nascono le idee umane di Vico ma subito Capograssi sottolinea che non si tratta di idee *"nel senso d'un processo di conoscenza: è un processo di vita che me le fa scoprire"*<sup>12</sup>. Le idee umane sono alla radice dell'azione dell'individuo che organizza la propria esperienza ma la storia nasce fuori, al di là dell'intenzione dell'individuo: *"Tutto, per Vico, avviene fuori dell'intenzione dell'individuo. Vico non sente i 'piani', le intenzioni, l'esplicito. L'uomo crede di soddisfare la libidine, e crea il matrimonio; crede di secondare la sua avarizia, e crea gli ordini commerciali"*<sup>13</sup>. Però la storia è, nonostante ciò, storia dell'individuo poiché il mondo umano della storia lo segue, rincorre il ritmo delle sue cadute, poiché *"cadute dell'individuo e cadute della storia sono la stessa cosa"* e perciò *"la frase mil-*

---

<sup>10</sup> G. CAPOGRASSI, *L'attualità di Vico*, cit., p. 399. Per Capograssi, come per Vico – certamente per il Vico di Capograssi – *"le idee fondamentali della civiltà"* provengono da Dio, che è verità, il vero nel senso più puro e profondo, poiché l'uomo *"non solo non crea quelle idee, ma le arriva sì e no a comprendere appena"*. E ancora: *"Come non pensare questo immenso ordine, come una rivelazione del Signore, quando gli uomini non sentono in loro altro che disordine, sfacelo, sconquasso, e il canto dell'odio, e il canto delle Parche che presiedono alla morte?"*, cfr. G. CAPOGRASSI, *Pensieri a Giulia (1918-1924)*, Milano, 1978, 1979, 1981 e 2007, n. 530, p. 607. E tuttavia quelle idee fondamentali di civiltà l'uomo le comprende e, per Vico, come poi per Capograssi, le comprende perché le fa, e se la Provvidenza è sempre operante nella storia umana essa, in fondo, coincide con questa storia, si manifesta per il suo tramite, non determina dall'esterno l'azione umana ma, all'opposto, è la manifestazione e realizzazione della sua libertà.

<sup>11</sup> G. CAPOGRASSI, *L'attualità di Vico*, pp. 399 s.

<sup>12</sup> G. CAPOGRASSI, *op.ult.cit.*, p. 400. Felicitemente osserva I. BERLIN, *Giambattista Vico e la storia della cultura* (1983), in ID., *Il legno storto dell'umanità. Capitoli della storia delle idee*, trad. it., Milano, 1994, p. 98, che *"siccome i nostri antenati erano uomini, Vico suppone che sapessero, come noi sappiamo, che cos'è amare e odiare, sperare e temere, volere, pregare, combattere, tradire, opprimere, essere oppressi, ribellarsi"*. E, in effetti, anche per Capograssi è decisiva questa interrogazione sul senso della vita, seguendo un afflato religioso che lo porta ad accostare Vico ad Agostino: *"che hanno fatto il grande Santo e il grande genio nostro, se non interpretare la vita secondo la profonda significazione che ha? Che altro hanno fatto, se non dare un significato più profondo a quella vita ordinaria che si presenta pura e semplice allo sguardo?"*, così in G. CAPOGRASSI, *Pensieri a Giulia*, cit., n. 488, p. 559.

<sup>13</sup> G. CAPOGRASSI, *op.ult.cit.*, pp. 400 s., ma v. altresì ID., *Analisi dell'esperienza comune*, cit., p. 111. Che Vico sia lontanissimo dal valorizzare l'intenzione umana mi pare sicuro: si v. per esempio questo passo, dove dopo aver ribadito che sono pur stati gli uomini ad aver realizzato *"questo mondo delle Nazioni"*, soggiunge che *"egli è questo Mondo senza dubbio uscito da una Mente, spesso diversa, ed alle volte tutta contraria, e sempre superiore ad essi fini particolari, ch'essi uomini si avevan proposti; de' quali fini ristretti fatti mezzi per servire a fini più ampi gli ha sempre adoperati, per conservare l'Umana Generazione in questa Terra"*: G. B. VICO, *La scienza nuova* (1744), *Conclusione dell'opera*, Milano, 2012, p. 1262.

le volte ripetuta: *‘la storia la fanno gli uomini’ ...va intesa alla lettera: la storia la fa l’uomo, perché, quel che l’uomo ci mette, quello ci trova*<sup>14</sup>. Non è che Vico non distingua l’individuo nella massa, al contrario, *“non vede altro [che l’individuo]. Ma egli non considera l’atto intenzionale esplicito: a ciò dà poca importanza: ne dà molta, invece, alla ricchezza di verità che esprimiamo nella nostra azione*<sup>15</sup>. Il Vico di Capograssi, in questo senso, non ha nulla del filosofo della storia ed anzi la sua filosofia si contrappone ad una filosofia della storia poiché *“alla storia non riconosce nessun disegno, nessun fine*<sup>16</sup>. Il che non esclude che sulla storia, intorno alla storia, sia legittimo interrogarsi, sollevare problemi, senza però il corredo di precise definizioni e di un definito *corpus* di dottrine<sup>17</sup>.

## 2. Mondo sociale, esperienza, prassi: Vico e Marx

Il mondo naturale con al suo centro l’uomo come essere pensante subisce una profonda trasformazione per effetto del pensiero vichiano: il mondo sociale è la stessa natura umana plasmata nella storia, un mondo in cui appaiono istituzioni che sono il frutto dell’esperienza, dell’attività umana<sup>18</sup>. L’individuo per vivere fa esperienza di tutte le cose e non è staccato dal mondo e dalla realtà *“ma realtà esso stesso...occupato esso stesso non a decifrare un enigma ma a vivere e quindi a mettersi in comunicazione vivace ed attiva con tutte le vite*<sup>19</sup>. Per Capograssi, come per Vico, il conoscere è il vivere stesso, la vita *“è in sé, intrinsecamente, esperienza; e non altro che esperienza è il conoscere*<sup>20</sup>.

---

<sup>14</sup> G. CAPOGRASSI, *L’attualità di Vico*, p. 401.

<sup>15</sup> G. CAPOGRASSI, *op. ult. cit.*, p. 404. Questa interpretazione capograssiana del ruolo dell’individuo nella storia non è forse in contrasto con quella di I. BERLIN, *op. cit.*, p. 99, benché quest’ultimo affermi che *“a Vico non interessa l’esperienza degli individui bensì quella di intere società”*. Però, nello stesso saggio, Berlin sottolinea come non si possa *“ignorare e sminuire il ruolo dell’uomo come creatore e distruttore di valori, di intere forme di vita, il ruolo dell’uomo come soggetto, come creatura provvista di una vita interiore negata agli altri abitanti dell’universo”* (p. 107). In fondo, anche nell’interpretazione di Capograssi, per Vico conta solo l’individuo, ma l’individuo anonimo: v. *infra*, in conclusione del § 3 e G. CAPOGRASSI, *op. loc. ult. cit.* Con questo non si intende negare la grande originalità e l’acume dell’interpretazione di Capograssi che sposta l’attenzione sull’individuo laddove altri, non senza ragioni, insiste sul Vico interessato alla socialità umana, alla storia delle nazioni e delle masse: si v., per es., D. PASINI, *Diritto società e stato in Vico*, Napoli, 1970, pp. 30 s., sino a farne un precursore non solo della sociologia ma anche dell’antropologia.

<sup>16</sup> G. CAPOGRASSI, *op. ult. cit.*, p. 405. Mi pare interessante segnalare la sintonia di Nicola Abbagnano con la lettura di Capograssi. Il testo intitolato *L’attualità di Vico* contiene una conversazione di Capograssi sul tema, su invito di Augusto Guzzo, seguita da una discussione fra filosofi e giuristi e fra quelli, appunto, Abbagnano, che sottolinea come corsi e ricorsi non siano i veri protagonisti della storia e come lo sia invece l’uomo. *“La storia è fatta dall’uomo quando comincia ad esser umano. L’atto di realizzazione dell’uomo è l’atto stesso di costituzione del mondo storico”* (*ibidem*, p. 408).

<sup>17</sup> Si v., a questo proposito, il reciso diniego di Antonio Labriola di voler definire *“il preciso concetto di filosofia della storia”*: A. LABRIOLA, *I problemi della filosofia della storia*, in ID., *Scritti filosofici e politici* (1887), I, Torino, 1973, p. 5. Si potrebbe forse chiosare, con lo stesso Capograssi: *“Per orientarci, dobbiamo spiare attraverso le fessure delle porte della storia”*, G. CAPOGRASSI, *Pensieri dalle lettere*, Roma, 1958, n. 85, p. 56.

<sup>18</sup> Si v., a questo proposito, le penetranti considerazioni di G. RICONDA, *Prefazione a Introduzione alla vita etica*, in G. CAPOGRASSI, *La vita etica*, a cura di F. MERCADANTE, Milano, 2008, p. 23.

<sup>19</sup> G. CAPOGRASSI, *Analisi dell’esperienza comune*, cit., p. 35.

<sup>20</sup> Così A. MASULLO, *La prassi che si rovescia e il tempo dell’individuo nel pensiero di Giuseppe Capograssi*, in F. MERCADANTE (a cura di), *Due convegni su Giuseppe Capograssi*, cit., p. 269. Si v. anche le fini annotazioni di A. DELOGU, *L’esperienza comune in Giuseppe Capograssi*, in G. CAPOGRASSI, *La vita etica*, cit., p. 230, dove osserva che *“la peculiarità della riflessione capograssiana consiste nel fatto che non parte dalla*

Ora, le trasformazioni economiche, sociali, culturali che connotano l'avvento della società del capitalismo industriale rendono, secondo Capograssi, non arbitraria la concezione della prassi di Marx, e la lotta di classe, secondo il Capograssi delle *Riflessioni sull'autorità*, coincide con la stessa costituzione sociale: *“la società economizzata determina la lotta di classe: la lotta di classe è anzi la stessa cosa della società totalmente economizzata, è un aspetto diverso della società umana così ridotta”*<sup>21</sup>. Anni dopo, Capograssi torna sulla prassi marxiana e la descrive in termini vichiani, nel senso che essa, intesa come *“attività pratica empirica del soggetto vivente nel mondo sociale”* è attività che *“forma col suo realizzarsi il mondo della esperienza, il suo realizzarsi è il mondo dell'esperienza”*, al punto che, esplicitamente, Capograssi può sostenere che *“il concetto della prassi può ricondurci al Vico nel senso che le attività pratiche umane, realizzandosi, creano il mondo umano, il mondo delle umane istituzioni”*<sup>22</sup>. Certo, qui Capograssi segnala anche le divergenze fra la prassi marxiana e il mondo della storia di Vico: la prima limita l'attività umana all'attività produttiva, *“mentre Vico la coglie nella pienezza delle sue esigenze, e quindi la vede nelle sue capacità fantastiche, nella sua sostanza emozionale e passionale, nei valori costitutivi e direttivi, che costituiscono i modi di esistere e di vivere di essa come realtà spirituale”*<sup>23</sup>. Però, per Vico, come per Marx, e come per Capograssi, il mondo sociale, l'esperienza si comprendono perché si fanno e le contraddizioni di questa esperienza, a loro volta – specie quelle, così dolorose, che si annidano, ieri come oggi, nella vita del lavoro – si comprendono, se ne acquisisce coscienza solo se le si vive, e solo da questa coscienza può nascere la volontà di *“cambiare l'esperienza, di rivoluzionare la realtà. Ed in definitiva solo rivoluzionandola, la realtà si conosce, perché rivoluzionandola si coglie la profonda natura di essa, che non è altro che attività pratica, che prassi, nella quale, nella concretezza della quale, si risolve tutto l'insieme delle condizioni storiche che si frappongono oggettivamente dinnanzi ad essa come un ostacolo”*<sup>24</sup>. Dunque “prassi che rovescia”, che rovescia il mondo storico e dottrina della prassi co-

---

*verità per comprendere la vita, ma dalla vita per comprendere la verità. E perciò è veramente una filosofia dell'esperienza”.*

<sup>21</sup> G. CAPOGRASSI, *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi*, cit., p. 310. E ancora, poco più avanti: *“la filosofia di Marx è la mirabile intuizione della realtà profonda della società contemporanea, ed è la sola filosofia che questa possa avere”* (p. 312). Sul Marx di Capograssi, oltre agli studi di Masullo e De Giovanni, già citati e sui quali ancora si tornerà fra poco, v. G. CALABRO', *Socialismo e metafisica dei costumi. Riflessioni di Capograssi su Sorel*, in F. MERCADANTE (a cura di), *op. cit.*, pp. 147 ss., spec. 156 ss., secondo il quale l'analisi capograsiana della società contemporanea, dominata dalla divisione del lavoro della grande industria e dalla lotta per i beni materiali che ne costituisce il carattere saliente, avrebbe influito (sulla) e contribuito alla sua *“formazione di giurista, lontano da ogni scuola filosofico-giuridica precostituita, ma forse proprio per questo capace di cogliere l'essenziale, ciò che veramente conta nella vita del diritto”* (p. 156), nonché ID., *Capograssi e le filosofie della vita*, cit., pp. 241 ss. V. anche F. TESSITORE, *Capograssi e il collettivismo dell'azione*, cit., pp. 93 ss.

<sup>22</sup> G. CAPOGRASSI, *“Prassi che rovescia” o “prassi che si rovescia”? Postilla a R. Mondolfo*, in ID., *Opere*, IV, cit., p. 91. Per la nota di Mondolfo v. R. MONDOLFO, *Prassi che rovescia o prassi che si rovescia?*, in ID., *Sulle orme di Marx*, Bologna, 1948, pp. 83 s.; B. DE GIOVANNI, *Vico e Marx*, cit., pp. 338 s., riflettendo sul *“nesso critico Hegel – Marx”*, sottolinea come Capograssi abbia valorizzato *“il tentativo di Marx ‘di far diventare principio di vita la profonda volontà razionale che per Hegel sorregge il reale’; egli cercò di scoprire ‘le vere condizioni di vita della società civile’, la sua fu una risposta della vita al percorso insieme reale e illusorio del pensiero astratto”*. Le citazioni fra virgolette all'interno del brano, ora riportato, del saggio di De Giovanni sono tratte da G. CAPOGRASSI, *Le glosse di Marx ad Hegel*, in *Opere*, cit. IV, p. 69.

<sup>23</sup> G. CAPOGRASSI, *“Prassi che rovescia”*, cit., p. 92.

<sup>24</sup> G. CAPOGRASSI, *op. ult. cit.*, p. 93.

me dottrina di libertà che insegna che quel mondo non si frappone mai definitivamente all'attività pratica. Ma la prassi che rovescia implica anche che l'esperienza sia capace di cambiare se stessa, la prassi che rovescia deve al tempo stesso rovesciare se stessa, fare del mutamento un movimento interiore.

Questo doppio movimento, di una prassi che rovesciando si rovescia non rischia però di travolgere, di nuovo, l'individuo, di impedire la stessa pensabilità della sua irriducibile individualità? Il "nuovo" non presuppone il rinvio al "vecchio" e la stessa prassi che si rovescia non implica un rinvio ad un elemento di durata, che permetta alla medesima prassi di riconoscere se stessa nel mutamento e non di registrare un succedersi di due prassi distinte, in-comunicanti? Aldo Masullo ha osservato che *"il rovesciamento della prassi non significherebbe nulla, se l'uomo, nel determinarsi della propria soggettività e quindi della propria finitività, non mantenesse stretti insieme il prima e il poi, il ricordo e l'innovazione, in tal modo individuandosi e mantenendo ferma la propria individualità"*<sup>25</sup>. In effetti, Capograssi pone proprio l'interrogativo: *"fin dove può arrivare questo rovesciamento che la prassi fa di sé stessa?"*<sup>26</sup>. E questo rovesciamento è *"opera dell'azione...della esperienza sociale la quale si muta, oltre e al di sopra della direzione o delle previsioni del pensiero riflesso, o è opera dell'intelligenza e del pensiero riflesso, come sembrano credere in Russia? Qui siamo proprio nel più vivo problema della storia: può la prassi veramente rovesciare sé stessa o non ha dei limiti essenziali che deve rispettare? E può la prassi confondersi con l'intelligenza riflessa che pretende, quasi si direbbe dall'esterno, rovesciare l'esperienza che è ben altro che intelligenza e pensiero riflesso?"*<sup>27</sup>

Questi interrogativi toccano alcuni nodi cruciali non solo della riflessione di Capograssi ma di tutto il pensiero moderno e contemporaneo, da Hegel e Marx a Nietzsche, fino alla fenomenologia, all'esistenzialismo, e oltre: il tema della storia e del suo rapporto con l'individuo, e dunque della comprensione che questi può conseguire del mondo; quello della necessità della morte e della intrascendibilità del tempo e, all'opposto, quello della tentazione della volontà di potenza e del superumanesimo<sup>28</sup>, questioni tutte che richiedono la parola del filosofo e non quella di chi, per riprendere la metafora dello stesso Capograssi, *"dilettante...ha soltanto origliato alla porta dei filosofi"*<sup>29</sup>. Sono però questi interrogativi a condurre verso il tema dell'esperienza giuridica e verso il ruolo della scienza del diritto: se il rovesciamento della prassi incontra limiti nella finitudine umana, nella sua costitutiva storicità; se l'uomo, per individuarsi, deve tener ferma la fatica – che è nella storia – con la quale elabora la propria individuale coscienza; se questa fatica può essere colta, trattenuta e valorizzata solo nella durata, in modo da arginare il *"dissolversi sempre possibile della storia"*

---

<sup>25</sup> A. MASULLO, *La prassi che si rovescia*, cit., p. 295.

<sup>26</sup> G. CAPOGRASSI, *"Prassi che rovescia"*, cit., p. 94.

<sup>27</sup> G. CAPOGRASSI, *op.loc.ult.cit.*

<sup>28</sup> Si v. al riguardo ancora le acute considerazioni di A. MASULLO, *op.cit.*, pp. 297 s., e di B. DE GIOVANNI, *Vico e Marx*, cit., pp. 337 ss., spec. 343 s.

<sup>29</sup> G. CAPOGRASSI, *L'attualità di Vico*, cit., p. 397. E si potrebbe chiosare che se Capograssi riteneva di essere, lui, solo uno che aveva origliato, chi scrive, per aver origliato, deve quasi certamente avere mal inteso.

nell'insignificanza di un tempo pulviscolare<sup>30</sup>; allora l'esperienza giuridica rappresenta, al tempo stesso, un limite evidente al rovesciamento della prassi e certamente, dal punto di vista di Capograssi, la garanzia migliore per assicurare all'individuo la sua umanità più profonda e all'esperienza umana un suo fondamentale elemento costitutivo.

### 3. Esperienza giuridica e scienza del diritto: l'azione umana e il problema dell'ordine

"Ognuno serve il suo tempo come può"<sup>31</sup>, scrive Capograssi a chiusura della introduzione al *Problema della scienza del diritto*. Eppure Capograssi era stato uomo e studioso, come ha scritto Salvatore Satta, "esperto di tutte le esperienze, un signore del pensiero, un dominatore dello scibile...che si piega e piega il suo spirito all'indagine del diritto"<sup>32</sup>, che decide di dedicare il suo ingegno speculativo al diritto. Se forse questa scelta è destinata, in profondità, a restare un mistero, tuttavia è da essa che bisogna partire. Nella visione capograssiana il diritto è, vichianamente, un'idea umana di vita e dunque esperienza; e la scienza del diritto "non è un metodo vuoto ma è una concezione un sistema di certezze"<sup>33</sup>. Nel *Problema*, forse ancor più che in tutte le altre opere di Capograssi, Vico è presenza costante: le idee umane non sono opera dell'intelletto riflesso, preesistono ad esso e, se si vuole capire cos'è l'esperienza giuridica, si tratta di seguire l'individuo che agisce: "non si tratta di conoscere, si tratta di fare...si tratta di vedere quello che fanno gli uomini, in quanto fanno qualche cosa che tutti considerano come diritto"<sup>34</sup>. Non è dunque l'intelletto riflesso che, conoscendo, crea il diritto ma è l'azione che, agendo, perseguendo fini determinati della vita, diventa autentica conoscenza, vissuta conoscenza di se stessa, secondo l'insegnamento di Vico. Capograssi ci offre, a questo proposito, una pagina magistrale: "Tutto quello che è possibile chiamare con Vico le idee umane vale a dire le idee o i valori che sono i principi di azione per lo spirito e quindi principi formativi di esperienza, principi formativi del mondo storico, non sono l'opera dell'intelletto riflesso. L'intelletto riflesso le trova già formate già nate e la loro vita nello spirito non dipende dall'intelletto riflesso: essa è anteriore e superiore all'intelletto riflesso". E ancora: "le idee vive in sé e nel loro vivente sistema, che fa insomma tutta la concreta struttura interna di un mondo storico, nascono e tendono a piani che sono al disopra e al disotto del piano dei concetti, del piano puramente nozionale"<sup>35</sup>.

---

<sup>30</sup> Così, ancora, A. MASULLO, *op. cit.*, p. 298.

<sup>31</sup> G. CAPOGRASSI, *Il problema della scienza del diritto*, cit., p. 22.

<sup>32</sup> S. SATTA, *Il giurista Capograssi*, in *Iustitia*, 1960, p. 195.

<sup>33</sup> G. CAPOGRASSI, *op. ult. cit.*, p. 39. Sul ruolo della scienza del diritto e della riflessione sull'esperienza giuridica in Capograssi sono da leggere le pagine dedicate da G. MARINI, *Stratificazione dell'esperienza comune e spirito oggettivo*, in AA.VV., *La filosofia dell'esperienza comune di Giuseppe Capograssi*, cit., pp. 135 s.: "L'intelletto di cui fa uso la scienza del diritto è intelligenza delle cose storiche, del mondo umano nel suo farsi" (p. 136).

<sup>34</sup> G. CAPOGRASSI, *op. ult. cit.*, pp. 44 s.

<sup>35</sup> G. CAPOGRASSI, *op. ult. cit.*, p. 165. Questa riduzione dell'intelletto a confini determinati è, per Capograssi, "fatto importantissimo, progresso profondo, dovuto a tutta una molteplice elaborazione del pensiero moderno: alla cui radice è il Vico il quale nella sua opposizione a Cartesio si rese conto che la ragione vera era quella che coglieva le idee nel loro esser vita e principio di vita e nella loro implicazione, e non la ragione delle idee chiare e distinte": *ivi*, p. 166. Su questo rinvio a Vico e sulla insistenza che le idee umane "non sono essenze pure, disincarnate, che si calano nel corso storico solo per quel tanto che basta ad illuminarlo e a dirigerlo, ma vivo-



S'intende che anche l'astrazione ha un suo ruolo, un terreno su cui esercitare le proprie competenze ed è stato notato da Piovani<sup>36</sup> che mai, come nel *Problema*, Capograssi riconosce ruolo e meriti dell'astrazione (e dei concetti). Il suo pregio più schietto, per il nostro, è però proprio il suo riconoscersi come deficiente, limitata, poiché, "non potendo affermare il concreto in sé e per sé si limita a cogliere i suoi aspetti e i suoi momenti e nello stesso tempo ha consapevolezza delle limitazioni che l'operazione comporta e di quella essenziale deficienza che fa in certo modo la sua essenza: la consapevolezza che tutto quello che è il risultato del suo atto, è deficiente per sé, è qualche cosa che non vive da sé, poiché deve essere sempre riportato a quel concreto dal quale deriva"<sup>37</sup>. L'elaborazione dell'intelletto entrando nella vita "arresta quasi si direbbe il movimento, rompe la totalità del concreto, e quello che è vita riduce a concetto, quello che è il movimento ferma in un ordine nozionale fisso, quello che è totalità riduce in parti. E' il momento dell'analisi e dell'astrazione"<sup>38</sup>. Se perciò decisive nell'esperienza giuridica sono le idee umane, il "pensare umanamente" di Vico, il

---

*no nello spirito o negli spiriti che le hanno accolte*", v. G. CALABRO', *Capograssi e le filosofie della vita*, cit., p. 248. La contestazione della ragione cartesiana imperniata sulle operazioni solitarie del *Cogito* e la valorizzazione delle elaborazioni di un sapere collettivo – argine alle "borie dei dotti", che rinchiudono il sapere in recinti specialistici – specie quello dei giuristi, un sapere che si stratifica nell'opera di innumerevoli individui che partecipano così, vichianamente, alla formazione delle idee umane nella storia, è al centro della riflessione di autori come Perelman e Giuliani: anche per essi è perciò decisivo il rinvio a Vico: "Vico ci pare contrapporre al concetto cartesiano di ragione il concetto classico di intelletto (nel senso aristotelico di nous) – inteso come ragione pratica, sociale, intuitiva – e strettamente connesso alle tecniche del ragionamento argomentativo", così A. GIULIANI, *Intervento*, in G. CRIFO' (a cura di), *Retorica e filosofia in Giambattista Vico*, Napoli, 1994, p. 107; analogamente ID., *Metafora, testimonianza e memoria in Vico*, in A. PIERETTI (a cura di), *Estraneità interiore e testimonianza. Studi in onore di Armando Rigobello*, Napoli, 1995, p. 342. Segnala, opportunamente, una affinità fra la riflessione di Capograssi e quelle di Michel Villey e di Alessandro Giuliani, A. PUNZI, *Dialettica Persuasione Verità. La pratica della ragione giuridica negli scritti postumi di Giuseppe Capograssi*, in G. CAPOGRASSI, *La vita etica*, cit., p. 845. Il tema vichiano del mondo umano e del suo sapere è immenso e coinvolge fantasia, poesia, linguaggio, religione, diritto: "E' necessario, che vi sia nella Natura delle cose umane una Lingua Mentale comune a tutte le Nazioni; la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita socievole, e la spieghi con tante diverse modificazioni per quanti diversi aspetti possan' aver' esse cose": G.B.VICO, *La scienza nuova* (1744), I, *Degli Elementi*, XXII, cit., p. 864. Sulla inidoneità del metodo cartesiano (poi diffuso specie grazie alla Logica di Port-Royal – *La logique ou l'art de penser* – di Antoine Arnauld e Pierre Nicole) per le scienze umane, ed anzi sui danni che esso può provocare, si v. già l'orazione vichiana *De nostri temporis studiorum ratione* (1708), VII: "color che si curano del solo vero difficilmente raggiungono i mezzi, ancor più difficilmente i fini delle vicende umane stesse ... le azioni degli uomini non possono essere valutate attraverso questa diritta regola della mente, che è rigida, ma debbono essere valutate con quella regola flessibile dei Lesbi, che non conforma a sé i corpi, ma si adatta ai corpi" (trad. it., Pisa, 2010, pp. 65 ss.) dove è implicito ma evidente il riferimento al celeberrimo capitolo sull'equità di ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, V, 14, 1137a 31 – 1138a 3, spec. 1137b 30-35. Su questo importante passaggio dell'orazione vichiana si v. le considerazioni di M. MOONEY, *Vico e la tradizione della retorica* (1985), trad. it., Bologna, 1991, pp. 157 ss. Sull'ininterrotta fortuna del *topos* del regolo di Lesbo v. G. GIARRIZZO, "Aequitas" e "prudencia". *Storia di un topos vichiano*, in ID., *Vico la politica e la storia*, Napoli, 1983, pp. 145 ss.

<sup>36</sup> P. PIOVANI, *Introduzione*, cit., p. IX, secondo cui l'elogio capograssiano dell'intelletto e del suo concettualizzare è rivolto non al singolo individuo raziocinante ma all'azione della scienza del diritto, cioè ad un'opera corale che costituisce una comune esperienza conoscitiva.

<sup>37</sup> G. CAPOGRASSI, *op.ult.cit.*, p. 169.

<sup>38</sup> G. CAPOGRASSI, *op.ult.cit.*, p. 168. Secondo A. DELOGU, *L'esperienza comune in Giuseppe Capograssi*, cit., pp. 222 s., Capograssi segue l'itinerario di una filosofia che "guardi alla concretezza della vita" e "fa, quindi, propria, oggettivamente, l'avvertenza husserliana per la quale il pensiero riflesso – che procede per concetti, nozione astratte o generali, per categorie – dice altro dalla realtà che ci si dà nella esperienza, nei vissuti". Si ricordi, del resto, la stessa, vichiana, "barbarie della riflessione": G. B. VICO, *La Scienza nuova* (1744), *Conclusione*, cit., p. 1261.

compito fondamentale della scienza del diritto non è quello di affilare l'arma di una ragione strumentale e di rendere sempre più acuminati i concetti partoriti da una tale ragione. Il pensiero riflesso, i metodi analitici, per usare l'espressione di Vico, rischiano costantemente di "assiderare" il pensiero probabile, l'immaginazione, il pensare che si addice all'azione umana. La scienza del diritto, nella visione di Capograssi, assolve ad un compito più alto, che è "facere veritatem"<sup>39</sup>, sfuggire ad un destino, che le si vorrebbe assegnare, di essere solo strumento utile per perseguire obiettivi indicati dall'economia, dalla politica, dalla morale, dalla religione e recuperare lo statuto di "singolare e drammatica testimone del grado di vita e di verità con cui un mondo storico vede il diritto"<sup>40</sup>.

Ora, per comprendere a fondo la visione capograssiana dell'esperienza giuridica e della scienza del diritto, è necessario ripartire dall'individuo e guardare alla realtà "in termini di pura azione"<sup>41</sup>, indagare l'attività pratica degli esseri umani, attività pratica attraverso cui essi "esplicano i loro fini di vita"<sup>42</sup>. Questa attività è fatta di azioni che sono mezzi per agire e conseguire fini, e di relazioni con altri, è un fare umano che si ripromette di far sì che l'agire dei singoli non intralci e si contemperi, si connetta con quello di altri; che la promessa abbia valore, che si possa confidare, riporre affidamento nell'azione altrui. Si tratta dunque di assicurare un ordine fra le azioni, un ordine che non può derivare dalla semplice volontà dei singoli, che è volubile e parziale, e che deve perciò derivare da una serie di comandi. Comandi e ordini si fanno via via più complessi perché, muovendo dapprima dalle situazioni concrete, singole, tendono a connettere, poi, tali situazioni dando vita ad ordini più ampi, che prendono in considerazione le azioni secondo criteri comuni, cogliendo cioè quel che di comune vi è nell'azione umana e trascurando le differenze: si coglie così la sostanza dell'azione. Tutto questo complesso di azioni, comandi, ordini, via via più generali ed articolati, quest' area dell'esperienza giuridica, nasce secondo Capograssi per difendere e garantire il mondo dell'azione, cioè l'insieme delle azioni individuali con tutto il loro carico eterogeneo di vite e fini individuali. *L'azione umana, l'esperienza concreta di vita di ogni individuo, può essere allora fino in fondo se stessa solo tramite l'esperienza giuridica: se infatti ciascuno persegue nel mondo, con le proprie azioni, i propri fini di vita, particolari, singolari, tuttavia, così facen-*

---

<sup>39</sup> G. CAPOGRASSI, *op. ult. cit.*, p. 22.

<sup>40</sup> G. CAPOGRASSI, *op. ult. cit.*, p. 20. "La scienza del diritto non è un metodo vuoto ma è una concezione un sistema di certezze" essa possiede una "concezione del reale" (ivi, p. 39). Come si vede, la concezione vichiana della storia e del diritto intride tutto il *Problema*. Certo, l'esperienza giuridica non sta da sola a comporre il mondo della storia ma è una delle tante esperienze che lo costituiscono. Essa è condizionata da tutte le altre e, allo stesso tempo, le condiziona: si v., a questo proposito, le penetranti riflessioni di S. SATTI, *Il giurista Capograssi*, cit., pp. 198 s. Per Capograssi la filosofia deve "far credito alla scienza", prestarle attenzione, studiare i suoi metodi, i suoi insegnamenti, le sue conclusioni, non giudicarla e sovrapporle concezioni ed idee ad essa estranee. E la ragione di questo atteggiamento nei confronti della scienza che Capograssi suggerisce alla filosofia attinge, in fondo, ancora a Vico: "Infine la scienza sta in possesso! ... [essa] c'è nella realtà fin da quando esiste una vita del diritto ... e questo esserci non sarà una giustificazione in sede di valore e di verità, quasi si direbbe, traendo una immagine proprio dal campo del diritto positivo, in sede petitoria; ma è certo che almeno questo esserci se non vale a giustificarla vale almeno ad assicurarle il diritto di essere presa in considerazione, vale al meno in sede possessoria, in sede provvisoria ad assicurarle la melior conditio possidentis nel senso di ottenere almeno credito per essere sentita" (*Il problema*, cit., p. 39).

<sup>41</sup> G. CAPOGRASSI, *op. ult. cit.*, p. 44, n. 1.

<sup>42</sup> Ivi, p. 44.

do, contribuisce, da un lato, al farsi dell'esperienza giuridica, obbedendo, applicando, persino violando l'ordine giuridico; dall'altro, a costituire le condizioni (consapevolmente o non) per la propria sopravvivenza, garantita dal temperamento fra la propria azione e quella altrui<sup>43</sup>. E' chiaro che, agendo concretamente, ognuno persegue la propria volontà, con tutte le molteplici sfumature che lo connotano come individualità irripetibile, come personalità intera e complessa; però, nell'esperienza giuridica, i rapporti sono drasticamente semplificati, *ridotti all'essenziale*, impoveriti per un verso, ma ridotti ad un fondo comune, nel quale tutti possono riconoscersi e sentirsi eguali.

Questo fondo comune, questa *posizione essenziale*, è frutto del lavoro della scienza che, tuttavia, non aggiunge nulla all'esperienza ma ritrova ciò che già è in essa, ricostruisce *"la storia interna dell'esperienza"*<sup>44</sup> e però la posizione essenziale, se si preferisce il concetto o il principio, secondo il lessico di Capograssi, non ha esistenza reale come tale ma si realizza solo nella varietà e molteplicità del concreto. L'itinerario di Capograssi nel folto dell'azione umana e dell'esperienza giuridica e, infine, del lavoro della scienza, mostra ancora, evidente, l'impronta di Vico ed è lo stesso Capograssi a metterla in evidenza: come già notato (v. *supra*, § 2) egli sottolinea come, per Vico, non sia importante l'intenzione dell'individuo, i suoi particolari fini, ma *"la ricchezza di verità"*<sup>45</sup> che esso esprime con il suo agire nel mondo. In fondo, *"all'individuo con nome e cognome Vico non ha niente da dire. All'individuo anonimo dice: 'mettiti a costruire il mondo umano', insomma 'veritatem facere'. Egli definisce l'umanità come un pensiero che è dentro la vita"*<sup>46</sup>, e questo pensiero umano non si realizza senza l'esperienza giuridica.

#### 4. Ancora sul lavoro della scienza e sui limiti dei suoi concetti

Le posizioni essenziali elaborate dalla scienza, i suoi concetti e principi, come si è visto, hanno esistenza reale solo nel concreto dell'esperienza; d'altra parte, essi possiedono un contenuto di verità non isolatamente intesi, ma nella loro connessione unitaria, nel loro insieme, *"ognuno di essi preso isolatamente pare ed è arbitrario, pare ed è astratto"*<sup>47</sup>, poiché da un lato ha reale esistenza solo nel concreto delle singole particolarità, e dall'altro perché

---

<sup>43</sup> Sul carattere costitutivo dell'esperienza giuridica nel garantire all'azione individuale di essere se stessa molti hanno richiamato l'attenzione e, fra questi, v. la lucida pagina di F. BIANCO, *Storicismo e filosofia dell'esperienza comune*, in AA.VV., *La filosofia dell'esperienza comune di Giuseppe Capograssi*, cit., p. 223.

<sup>44</sup> G. CAPOGRASSI, *op.ult.cit.*, p. 63. Ripercorre mirabilmente la riflessione di Capograssi sull'azione e sul costituirsi dell'esperienza giuridica S. SATTA, *Il giurista Capograssi*, cit., pp. 199 ss., segnalando come l'azione, *"che nasce come volontà particolare, priva quindi di alcun valore ... scopre il mondo umano, delle relazioni fra individui che modificano in un modo o nell'altro il concreto, e danno vita alle più diverse esperienze, e vuole questo mondo, non può non volere questo mondo; e poiché, proprio in quanto lo vuole lo costruisce e costituisce l'esperienza, vuole se stessa, non può non volere se stessa"* (p. 200).

<sup>45</sup> G. CAPOGRASSI, *L'attualità di Vico*, cit., p. 404.

<sup>46</sup> G. CAPOGRASSI, *op.loc.ult.cit.* Il vichiano mondo della storia si costituisce tramite il diritto e, pertanto, umanità ed esperienza giuridica sono fattori strettamente connessi: secondo G. GENTILE, *Giambattista Vico*, Firenze, 1936, pp. 21 s., Vico accoglie così l'influenza del *De iure* groziano, benché lo stesso Gentile ritenga che il diritto non sia che occasione ed oggetto di una riflessione che si muove poi, in Vico, su un terreno squisitamente filosofico, v. ID., *Studi vichiani*, Firenze<sup>2</sup>, 1927, pp. 23 ss. e 99.

<sup>47</sup> G. CAPOGRASSI, *Il problema della scienza del diritto*, p. 91.

ogni singolo concetto, benché particolare, esprime e sottende un elemento universale, un'unità profonda, una concezione unitaria dell'esperienza giuridica, un ordine unitario delle relazioni umane che si esprime nelle vichiane idee umane. E' per questo che, nel corso delle attività interpretative del giurista, il primo e fondamentale criterio cui ispirarsi è quello del *nisi tota lege perspecta*<sup>48</sup>, che è criterio dinamico di elaborazione del sistema, di eliminazione delle antinomie, di messa a punto di vari procedimenti logici e principi, come quelli dell'*eadem ratio*, dell'*argumentum a fortiori*, ed *a contrario* e così via, che sono tutti conseguenza del criterio di totalità ed unità dell'esperienza. Ciò implica che la norma sia spirito oltre che lettera, cioè "*idee e principi*"<sup>49</sup>. Solo con questa idea di unità dell'esperienza giuridica, sintesi delle idee umane che costituiscono il mondo civile, la scienza del diritto reagisce (a) e fronteggia la dispersione dell'esperienza: con essa, la volontà particolare, che è espressione di libertà, può tuttavia rispecchiarsi in un'esperienza giuridica che sa farsi ordine civile<sup>50</sup>. Capograssi, peraltro, insiste sul dualismo ineliminabile di volontà soggettive espresse dagli individui e volontà obiettiva incarnata dall'ordine, sul fatto che quest'ultima non assorbe mai le prime, che a loro volta non si dissolvono o sciolgono nella seconda. Però, è possibile ed anzi necessaria, per realizzare il mondo, una compenetrazione fra esse, compenetrazione che tuttavia non dissolve la duplicità costitutiva dell'esperienza giuridica, fra azione singola e ordine, fra legge e libertà, dove è anzi ricorrente il conflitto<sup>51</sup>.

Ancora una volta in termini schiettamente vichiani, può allora dirsi che la scienza non sta fuori dell'esperienza, fuori dal suo oggetto, nell'atteggiamento dell'osservatore, ma, stando al suo interno, contribuisce a farlo. Dietro questa concezione si profila nitidamente la profonda visione del mondo umano di Vico: per conoscere occorre avere esperienza pratica, vissuta, dell'oggetto del conoscere. Capograssi ammette che conoscere non è fare, agire, ma è un po' come ricordare: per esempio, per fare la storia di una società è necessario ritrovarne la vita concreta, un conoscere che si mantiene solidale con il vivere. Ma per la scienza del diritto la conoscenza non si riduce a reminiscenza poiché essa, conoscendo, agendo come scienza, contribuisce a realizzare l'esperienza e perciò, nel suo ambito, nell'ambito della scienza, conoscere è momento necessario dell'agire, completa l'agire e perciò costruire

---

<sup>48</sup> G. CAPOGRASSI, *op.ult.cit.*, p. 113.

<sup>49</sup> G. CAPOGRASSI, *op.ult.cit.*, p. 115. Sulla interpretazione nella concezione capograssiana si v. le fini considerazioni di P. PIOVANI, *Introduzione*, cit., pp. XVII s.: "*La necessità medesima dell'interpretazione giuridica è il riconoscimento della natura totale dell'esperienza giuridica*" (p. XVII).

<sup>50</sup> Capograssi tornerà in numerose occasioni sul lavoro della scienza del diritto e sulla sua concezione unitaria dell'esperienza: per esempio, dove annota che "*Nella storia c'è la scienza con le sue certezze, con le sue concezioni del mondo giuridico, con la conoscenza delle sue esigenze, con i suoi concetti fondamentali: nella storia c'è questa coscienza, che la scienza ha, di una verità profonda, di una profonda esigenza di un nucleo di esigenze spirituali a cui l'esperienza giuridica si riduce: verità esigenza essenza cioè pensiero, non pensiero come astratto e vuoto pensare, ma pensiero come avente in sé un oggetto connaturale, un suo proprio oggetto, una sua idea che fa la caratteristica la vita e la pienezza dell'atto di pensiero*"; poiché se invece la scienza del diritto si allontana dal senso profondo delle sue certezze, un senso per il quale le idee e i concetti sono fatti per gli esseri umani, per affiancarli e orientarli nelle loro vicende, che sono spesso conflitti, allora, scrive Capograssi, "*la storia procede come può*", così in G. CAPOGRASSI, *Leggendo la Metodologia di Carnelutti*, in ID., *Opere*, cit., IV, p. 310.

<sup>51</sup> G. CAPOGRASSI, *Il problema della scienza del diritto*, cit., pp. 126 ss.

la scienza è compire l'esperienza: in fondo, la scienza non è che l'esperienza colta in un suo momento e "conoscere l'esperienza significa adeguare l'esperienza a se stessa"<sup>52</sup>.

L'attività astrattiva della scienza pertanto, per non essere arbitraria, per non tradursi in travisamento del reale, deve restare aderente, inerente al concreto e, al tempo stesso, riportarsi alla totalità delle idee umane che ispirano il mondo civile. Certo, queste idee vivono nella storia e cambiano con essa ed è compito della scienza cogliere questi cambiamenti e, al contempo, rintracciare anche le permanenze, le costanti che ritornano nella varietà delle esperienze storiche. Si tratta di un compito delicatissimo ed impervio, assolvendo il quale la scienza, secondo Capograssi, è la migliore testimonianza e garanzia dell'autonomia dell'esperienza giuridica da tutto il mondo dell'esperienza pratica, dall'economia, dalla politica, dalla morale, dalla religione. Essa mostra che le vichiane idee umane hanno in sé energia costruttiva sufficiente a produrre l'esperienza che Capograssi chiama comune, perché tali idee non hanno esistenza generica, astratta, ma possono rintracciarsi posizione per posizione, concretamente, pervadendo la "struttura molecolare del concreto"<sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> G. CAPOGRASSI, *op.ult.cit.*, p. 147. Può essere ricordata, a questo proposito, la profonda consonanza fra il pensiero di Capograssi e la riflessione di Riccardo Orestano, ed è anzi certo che quest'ultimo era stato influenzato dalla filosofia vichiana del primo: per Orestano la storia è un "conoscere per agire ... conoscere per operare e operare conoscendo ... nel 'fare' del giurista il 'momento operativo' e quello 'conoscitivo' sono compenetrati in un'incessante interazione e reciproca risoluzione": R. ORESTANO, *Introduzione allo studio del diritto romano*, Bologna, 1987, p. 337, dove è evidente l'influenza del principio di conversione del vero con il fatto, sul quale si v., con insuperabile nitore, B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, 1922<sup>2</sup>, pp. 22 ss. Certo, leggendo le pagine di Croce, all'ammirazione per la lucidità dell'analisi ed alla riconoscenza per il contributo alla spiegazione della filosofia di Vico, potrebbe forse anche aggiungersi il ricordo dell'espressione di Price, "Clarity is not enough" (v. H. H. PRICE, *Clarity is not enough*, in *Proceedings of the Aristotelian Society*, Suppl. vol. XIX, 1945, rist. in H. D. LEWIS (Ed.), *Clarity is not enough*, London, 1963, p. 15) espressione che Alessandro Giuliani aveva richiamato ne *La controversia. Contributo alla logica giuridica*, Pavia, 1966, p. 81. Del resto lo stesso Croce era, in fondo, consapevole di non poter ridurre Vico ad una serie di proposizioni logiche ben ordinate: "Si potrebbe riscrivere la Scienza nuova rifacendone l'ordine e mutandone o schiarendone la terminologia (chi scrive ha fatto per suo conto questa prova), e l'oscurità persisterebbe, anzi si accrescerebbe, perché in siffatta traduzione l'opera, perdendo la forma originale, perderebbe altresì quella torbida ma possente efficacia che può tenere luogo talvolta della chiarezza e che, dove non illumina, scuote lo spirito del lettore e propaga l'onda del pensiero quasi per vibrazioni simpatetiche" (pp. 39 s.). Il Vico di Croce, se difetta di acume ed è impreciso, confuso, è tuttavia scrittore di straordinaria originalità, portatore di una visione fortemente innovativa; ed è appunto proprio degli "ingegni assai originali ed inventivi" non essere poi precisi e dettagliati, laddove quelli "meno inventivi sogliono essere più esatti e conseguenti. Profondità e acume non sempre vanno insieme e con pari vigore; e il Vico, quantunque non fosse molto acuto, era sempre molto profondo" (pp. 42 s.). Dunque, un Vico non penetrante, acuto, però grande nello scendere in profondo; ma la profondità di Vico non è, per lo stesso Croce – contrapposto all'acume in piccolo – che "acume in grande" (p. 158). Si v. altresì, di Croce, l'Appendice a *La filosofia*, cit., *Intorno alla vita e al carattere di Giambattista Vico*, laddove trattando della scrittura del Vico annota: "Un'idea che egli sta enunciando, gliene richiama un'altra, e questa un fatto, e un fatto un altro fatto; ed egli vuol dire tutto in una volta, e perciò le parentesi si aprono nelle parentesi, con ritmo spesso vorticoso. Ma quei suoi periodi disordinati, come erano materati di pensieri originali, così sono tutti contesti di frasi possenti, di parole scultorie, di espressioni commosse, d'immagini pittoresche. Egli scrive male, se così piace dire; ma di quello 'scrivere male', del quale i grandi scrittori portano con sé il segreto" (p. 300).

<sup>53</sup> G. CAPOGRASSI, *op.ult.cit.*, p. 193.